

## Ancora su Roma e i Barbari. Note in margine alla mostra veneziana

di Massimo Guidetti

Ho davanti agli occhi le immagini delle ben 31 sale in cui è articolata la mostra *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*<sup>1</sup>, da poco visitata, mentre ne scorro il catalogo, di quasi settecento pagine. Nonostante abbiano lo stesso titolo non riesco a togliermi l'impressione che, come usa dire, si tratti di due differenti film. Oltre alle schede di parte degli oggetti esposti, il catalogo presenta brevi testi di decine di contributori, di regola grandi specialisti, ognuno su un frammento del tema, in una sequenza che non corrisponde all'articolazione della mostra. Così che chi ha pazientemente, come me, trascritto i titoli delle varie sale ne ritrova le tematiche disperse tra i numerosissimi contributi del volume che, più che catalogo, si presenta come opera a se stante.

La diversa struttura impedisce di render conto allo stesso tempo e in breve di mostra e volume. Quest'ultimo appartiene al novero, ormai numeroso, dei testi specialistici sul tema e la sua valutazione rientrerà nel continuo confronto che si svolge tra gli studiosi, ai quali peraltro è dedicato. La mostra è qualcosa di diverso: è un gesto di insegnamento pubblico e come tale mi propongo di considerarla nelle righe che seguono. Questa scelta ha una conseguenza di metodo: che la valutazione si basi su riferimenti interni alla mostra stessa e non si tengano in conto implementi, approfondimenti e dialettizzazioni proposti dal catalogo. È nella visita infatti – oggetti, testi, loro presentazione e percorso – che devono prender corpo domande e conferme, cambiamenti di giudizio e acquisizione di nuove prospettive.

Esaminiamo anzitutto il fine che la mostra si prefigge e il tema che intende trattare, entreremo poi nel dettaglio del percorso espositivo. La formulazione del titolo non porta in primo piano l'espressione artistica ma la prospettiva storico-culturale. La mostra vuole quindi contribuire all'elaborazione di un giudizio sintetico di tutta la vicenda che si riassume sotto la formula "Roma e i Barbari". La sua ambizione va al di là dell'accostamento dei frammenti di discorso suggeriti dai diversi oggetti presentati, anche oltre l'emozione estetica che i più splendidi tra essi (e sono numerosi) generano, e mira a offrire una linea interpretativa che presenti il grande tema di come gruppi sociali anche molto diversi inventano piani di convivenza che consentono di edificare, nel giro di un certo numero di generazioni, società nuove, caratterizzate da forme originali di integrazione. In questo modo vuole ricollocare con maggiore forza di significati noi rispetto a quelle vicende e, tramite esse, noi rispetto al nostro presente. In altri termini è l'ambizione propria del discorso storico, di contribuire alla coscienza presente tramite la riconsiderazione critica del passato.

Nell'alveo di una tradizione storiografica plurisecolare, i barbari della mostra sono principalmente i gruppi germanici, più alani, unni e avari. Non si considerano i gruppi arabi che, tra III e VI secolo, premevano anch'essi sul confine dell'impero, a Oriente, e conobbero dinamiche di attrazione e coinvolgimento simili a quelle dei gruppi germanici<sup>2</sup>. Le differenze tra gli uni e gli altri avrebbero iniziato a delinearci nel VI

---

<sup>1</sup> Venezia, Palazzo Grassi, 2008.

<sup>2</sup> È merito dello studioso Irfan Shahid avere richiamato l'attenzione sulle vicende degli arabi del confine orientale con una serie di poderose opere. I riferimenti e alcuni approfondimenti si trovano nel mio

secolo – quando presero vigore in Occidente i regni romano-barbarici mentre a Oriente i gruppi arabi continuarono le forme più “tradizionali” di alleanza con l’impero e opposizione a esso – e poi nel secolo successivo, quando apparve un elemento fortemente innovativo con la diffusione della fede islamica. Se, in quei secoli, ufficiali di stato maggiore e alti funzionari imperiali tendevano a considerare con lo stesso occhio le opportunità offerte e i pericoli rappresentati da gruppi germanici e gruppi arabi, modulando il proprio comportamento a seconda delle regioni e della congiuntura politica e militare, è abbastanza inevitabile che la mostra, prendendo le mosse dalle vicende successive – appunto “La nascita di un nuovo mondo”, ovvero l’Occidente europeo – e sull’onda della tradizione storiografica consolidata porti l’attenzione sui gruppi che furono comprimari di quella nascita.

Loro controparte fu anzitutto la struttura imperiale, quell’insieme di uomini, istituzioni e ideologie che riuscì ad organizzare la vita delle popolazioni mediterranee e del continente europeo dai confini danubiano e renano fino alla Britannia e all’Iberia. I busti imperiali ai quali è dedicata una sala della mostra evocano l’onnipresenza di questo primo interlocutore. Il termine “Roma” del titolo, tuttavia, richiama anche un’altra controparte: le popolazioni residenti nell’impero, di differenti origini etniche prossime o remote, ma “romane” in quanto dotate della cittadinanza dall’imperatore Caracalla nel 212 d.C. Furono infatti le società locali, urbane e rurali, gli interlocutori diretti della presenza barbarica, quanti ne sperimentarono la difficoltà della convivenza e, a volte, ne subirono le violenze. Meno visibili delle strutture dell’impero tanto nella documentazione storiografica che nella mostra, costituirono però un tramite essenziale dell’incontro tra Roma e i barbari.

Le prime sale si avviano con numerose rappresentazioni dello scontro armato tra romani e barbari e di soggezione dei barbari, nell’intento di delineare cause e finalità dell’imperialismo romano. Non tutte le ragioni di questa politica tuttavia emergono con pari rilievo. Tanto dai testi che dall’archeologia sappiamo che le ragioni prime dell’interesse romano per i gruppi germanici stavano nella necessità di alimentare le campagne con sempre nuova forza lavoro e di rinforzare l’esercito con le loro notevolissime capacità guerriere. Da parte romana lo scontro era motivato dalla permanente necessità di acquisire nuove risorse, fossero esse territori, ricchezze minerarie, tesori accumulati o esseri umani. Le minacce portate da questi gruppi all’impero e alla società romana, ricordate all’inizio della mostra e poi variamente evocate lungo il percorso, con testi non sempre pesati nella loro componente emotiva e retorica – come le reazioni di Orosio, Agostino e Gerolamo al sacco di Roma per opera dei visigoti – furono solo uno dei fattori che portarono agli scontri raffigurati.

Per amor di chiarezza, oltre che per interessanti parallelismi, si sarebbe dovuta porre all’inizio questa complessità di motivazioni dal lato dell’impero e della società romana. Anche un cenno all’ideologia imperiale sarebbe stato doveroso: nel pensiero delle corti, degli stati maggiori e degli intellettuali che li sostenevano, la *romana felicitas* avrebbe migliorato la vita di chiunque si fosse insediato nell’impero, anche se in modo coatto. All’inizio, insomma, con pezzi di bravura come il sarcofago di Portonaccio e il sarcofago piccolo Ludovisi, la mostra propone un imperialismo *conquérant* teso alla conquista del mondo. Lo fu certamente ma non per puro desiderio di potenza. Restituisce invece in modo adeguato e con vigore evocativo il ruolo che il barbaro

sconfitto aveva nel definire l'identità romana, dell'impero come del singolo militare (rispettivamente il prigioniero gallo di Saint-Bertrand-de-Comminges, parte del trofeo di Augusto, e il balteo di Brescia con la raffigurazione di uno scontro tra romani e barbari). Chiarisce così le ragioni dell'insistenza quasi ossessiva che, per diversi secoli, spinse a rappresentare i barbari – uomini, donne, bambini – come sconfitti e come vinti. Questo è l'orizzonte nel quale porre quella che nei titoli di diverse sale si chiama "apertura del mondo romano", ovvero la volontà imperiale di integrare (annoterei: selettivamente) i nuovi venuti e la modalità con cui tale integrazione avvenne. In una sala che trovo tra le meglio riuscite rispetto all'intento della mostra, sotto l'egida della tavola Claudiana (Lione, I secolo d.C.) sono radunate quattro erme dalla *villa* di Welschbillig, presso Treviri, un'erma da Tunisi con la raffigurazione di un libico, altre statue raffiguranti personaggi di rilievo dell'impero. Il discorso dell'imperatore Claudio al senato per motivare l'apertura dell'istituzione senatoria ad aristocratici provenienti dalla Gallia – una decisione che suscitò l'opposizione vigorosa dell'aristocrazia romana e italica – trova riscontro in un famoso passo dell'orazione *A Roma* del retore Elio Aristide, che elogia la capacità di far convivere sotto il governo romano le genti più diverse.

Delle erme di Treviri si dice che sono raffigurazioni di barbari ma, mancando ogni riferimento al contesto, non riescono ad essere evocative del modo in cui si voleva che queste diverse componenti si inserissero nella società imperiale e romana. La *villa* di Welschbillig, collocata nelle vicinanze della capitale imperiale, era la sontuosa residenza di una famiglia aristocratica legata all'alta amministrazione e alla corte. Un bacino d'acqua di circa mille metri quadri di superficie era circondato, su tutti i lati, da 112 erme, raffiguranti divinità, filosofi, personaggi greci e romani, ed anche alcuni barbari come quelli presentati in mostra, uno dei quali ha l'acconciatura caratteristica dei militari della guardia imperiale<sup>3</sup>. Le erme, rivolte tutte verso l'acqua, erano destinate ad esser viste dalla barca durante un'escursione di piacere. Militari al servizio imperiale e presenze collocate ognuna nel posto prefissato, destinate a difendere e a far da ghirlanda alla potenza e allo splendore dell'aristocrazia imperiale, questa è l'integrazione di cui parla la sala. Consente quindi di misurare quali rigidità e quali ostacoli i nuovi arrivati avrebbero dovuto affrontare per uscire dai ruoli prefissati e conquistare spazi adeguati e condizioni di parità, un rovesciamento che poté realizzarsi nel corso di diversi secoli e avrebbe comportato la fine dell'impero in Occidente.

Lo stesso intento di mostrare la possibilità di convivenza e la fluidità delle relazioni tra le diverse componenti dell'impero si ritrova nella sala dedicata alla vita religiosa e alla diversità dei culti. Benissimo per la raffigurazione di divinità e culti celto-romani e mitraici (con pezzi famosi e splendidi, come il rilievo di Mitra da Dormagen e l'altare delle matrone di Nettersheim) e germanici. Per questi ultimi è presentato un pezzo recentemente ritrovato ad Arras, che si ipotizza rappresenti il dio Freyr, attribuito al tardo IV secolo. Se un'indagine più approfondita confermasse identificazione e datazione ci troveremmo di fronte a un pezzo unico per l'età imperiale e a una testimonianza nuova riguardo alla religione "etnica" dei gruppi germanici entrati nell'impero in quei secoli, per la quale la documentazione è pressoché assente (lo stesso nome di Freyr proviene da documenti ben posteriori).

La presentazione della sala pone una domanda di metodo: perché, nella grande commistione dell'impero, non siano presenti né sinagoga né chiesa. Il giudaismo è il

---

<sup>3</sup> H. Wrede, *Die spätantike Hermengalerie von Welschbillig*, Berlino 1972.

grande assente della mostra; una stranezza, se si considera che proprio nel contesto imperiale di questi secoli esso conobbe grande diffusione mediterranea e attirò un numero significativo di cittadini romani. Del resto, soprattutto per il II e il III secolo, cristianesimo e giudaismo procedettero in modo strettamente intrecciato.

Il cristianesimo, al contrario, viene tematizzato in due momenti successivi. Torneremo più avanti sul secondo. Il primo è la sala dedicata a Ulfila, alla conversione dei goti e all'arianesimo dei barbari. È la meno convincente della mostra poiché ripete in modo acritico un modulo storiografico datato e ormai storicizzato anch'esso, quello dell'arianesimo come forma di cristianesimo particolarmente congeniale ai gruppi germanici. Studi recenti<sup>4</sup> mostrano bene che questa immagine fu consolidata negli anni '30 dalla storiografia ecclesiastica tedesca per opporsi alla politica di diffusione del paganesimo voluta dal nazismo, che riteneva il cristianesimo estraneo alle caratteristiche proprie del popolo tedesco. Sarebbe stato molto più utile all'intento e allo spirito della mostra presentare le varie forme di cristianesimo dei barbari e dei romani (l'arianesimo nacque nel contesto della teologia greca e, prima di quello germanico, vi fu un arianesimo latino; per converso, tra i cristiani goti martirizzati nel IV secolo, durante le persecuzioni di Atanarico, alcuni erano ariani, altri seguivano l'ortodossia calcedoniana) all'interno della fluidità delle appartenenze religiose caratteristica di quel secolo, a cui neppure il cristianesimo ortodosso calcedoniano si sottrasse. E di cui, per inciso, la mostra stessa presenta vari esempi tra i quali il bel sarcofago di Meleagro di Tolosa – un'opera legata agli ambienti visigoti – dove il fronte racconta il mito pagano di Meleagro e sul coperchio è raffigurato il *chrismon* cristiano tra due vittorie alate. Queste contiguità non possono essere lette come espressioni di rozzo sincretismo, di fede rudimentale; parlano piuttosto di un cristianesimo entrato in contatto con la cultura pagana, che convive con le tematiche da essa predilette, accettando una fluidità di forme e un reciproco rinvio di echi come raramente accadrà nei secoli successivi<sup>5</sup>.

Accanto alle sale che svolgono il tema dell'impero, e intrecciate con esse, altre sale indagano la fisionomia dei vari gruppi barbarici. Dapprima vengono presentati, attraverso contesti archeologici (esposizione di oggetti provenienti dallo stesso sito), i gruppi esterni all'impero, dai più lontani, quelli dell'area danese e scandinava, a quelli goti d'oltre Danubio, fino al mar Nero. Qui sono particolarmente interessanti non tanto la ricerca dell'autenticità germanica delle origini (è tutto da storicizzare infatti il percorso che conduce dai gruppi corrispondenti ai ritrovamenti scandinavi a quelli insediati in prossimità del *limes*, del confine imperiale) quanto piuttosto quei ritrovamenti che mostrano come, al solo avvicinarsi al confine i vari gruppi ricevettero apporti "romani" ed acquisirono una diversità di oggetti che rimanda a un più ampio ventaglio di simboli. Questi ritrovamenti sono indice di un cambiamento nell'articolazione delle loro società che in alcuni casi è documentato da fonti scritte, come Paolo Diacono per i longobardi in Pannonia. Ricordo, dei contesti presentati in mostra, la tomba di Mušov (Moravia, II secolo d.C.) appartenente probabilmente a un sovrano di un gruppo germanico insediato a nord del *limes*, che aveva buoni rapporti con l'impero. La caldaia di bronzo con busti di germani documenta, come in altri casi

---

<sup>4</sup> H. C. Brenneke, "Der sog. germanische Arianismus als ‚arteigenes‘ Christentum. Die völkische Deutung der Christianisierung der Germanen im Nationalsozialismus", in T. Kaufmann e H. Oelke (a cura di), *Evangelische Kirchenhistoriker im ‚Dritten Reich‘*, Gütersloh 2002.

<sup>5</sup> Offre materiali per questa riflessione il catalogo *387 d.C. Ambrogio e Agostino. Le sorgenti dell'Europa*, Museo diocesano di Milano, 2003-2004.

simili, l'acquisizione di una nuova sensibilità figurativa e di una percezione diversa della propria identità. Ben più a sud e ad est, nel sito di Apahida (Cluj Napoca, Romania) da tre tombe principesche sono stati recuperati un anello con sigillo, iscrizione e croce, e una fibula di estrema raffinatezza decorativa, eseguita con grande abilità tecnica; si tratta di oggetti di importazione imperiale. Accanto ad essi un braccialetto parla invece della tradizione barbarica e caraffe e bicchieri ricordano la cerimonialità con cui veniva consumato il vino, di importazione mediterranea. Le tombe risalgono probabilmente alla seconda metà del V secolo, dopo che dalla regione si era ritirato l'impero unno. Nel gruppo barbarico che visse ad Apsahida, con tutta probabilità gepidi, retti dai propri principi e in buoni rapporti con l'impero romano, si intrecciavano due registri simbolici differenti, quello imperiale e quello barbarico.

Quando poi si passa ai barbari che giunsero in territorio imperiale e dettero origine ai regni cosiddetti romano-barbarici, la scelta espositiva è di presentarli accoppiando alcuni contesti archeologici relativi ad un gruppo barbarico e un quadro ottocentesco raffigurante un episodio famoso delle sue vicende. È una scelta innovativa che merita attenta considerazione.

Ormai da decenni ogni discorso espositivo prende regolarmente le mosse da un'accurata presentazione del dato archeologico, nella forma della sequenza di siti, secondo il rigore con cui si è ormai sviluppata la ricerca. Salvo quando raggiunge l'eccellenza dell'espressione artistica, il dato archeologico non è però immediatamente espressivo, parla solo se interrogato con tecniche specifiche. Prima ancora che opaco all'esigenza di un discorso complessivo, il ritrovamento archeologico non ha nome. Coerentemente con la consapevolezza che l'identità dei singoli gruppi è archeologicamente labile, Chris Wickham, in un libro molto interessante<sup>6</sup>, ha presentato l'evoluzione della società dall'Antichità al Medioevo basandosi sulla stretta aderenza alla documentazione archeologica e utilizzando le denominazioni etniche dei maggiori gruppi solo come amplissimo quadro di riferimento.

I vari contesti archeologici permettono di cogliere gli infiniti rivoli nei quali si frammentano le identità dei gruppi barbarici, nell'incontro e scontro con il mondo romano e nel processo stesso della riformulazione della loro identità. Sono questi i secoli in cui le tribù si sciolgono e si costituiscono con gli apporti culturali e demografici più vari e molto lentamente si avviano a prendere la forma con cui appariranno come protagoniste della nascita di nuovi stati e società. I cittadini romani provinciali cambiano anch'essi, altrettanto lentamente, elaborando modalità di appartenenza compatibili con la nuova realtà di queste presenze, in un processo nel quale sono coinvolti dapprima i comuni cittadini, i contadini, gli artigiani e i soldati. I maggiori amministratori civili e militari e le aristocrazie, veri depositari della tradizione e dell'identità imperiale, coscienti che i barbari sono indispensabili ma restii al personale e quotidiano rapporto con loro, lo dovranno comunque accettare. Oggi vediamo questi secoli come quelli della labilità delle identità<sup>7</sup>.

Tutto l'opposto per la pittura di storia del XIX secolo che, con la sua nettezza e semplicità drammatica, è carica di certezze e non conosce mezzi toni né ambiguità. Essa può presentare la romanità come schiacciata dalla furia distruttrice dei barbari oppure i barbari come le energie nuove e vigorose che spezzano le catene della schiavitù. In ogni

---

<sup>6</sup> *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005.

<sup>7</sup> Presenta queste dinamiche intrecciate il volume citato *Vivere tra i barbari, vivere con i romani*.

caso non esprime dubbi sulla fondatezza dell'immagine che disegna, allo stesso modo in cui la storiografia ottocentesca delineò il tema nella contrapposizione tra germanisti e romanisti. Dai giudizi che essa elaborò la pittura trasse i suoi temi e il messaggio che volle esprimere: gli scontri armati raffigurati nei dipinti sono in realtà segno del più profondo scontro che si voleva vedere tra mentalità, culture e società inconciliabili tra loro.

La pittura storica, nel confronto con il dato archeologico, introduce così un altro registro di lettura. Di fronte alla frammentazione del discorso tardo novecentesco, modulato secondo le specificità dei vari siti, essa offre una visione d'impeto, un tentativo di sintesi che non le viene tanto dalla forza dell'espressione artistica (in verità non elevata) ma dal presentarci il modo con cui l'Ottocento si rappresentò le stesse vicende su cui la mostra si interroga. Contrappone all'esitazione tardo novecentesca a trarre conclusioni generali la sicurezza delle identificazioni identitarie, la forza compatta dei gruppi barbarici, solida quanto il contemporaneo sforzo di affermazione degli stati nazionali che vedevano in essi i loro padri fondatori.

In modo diverso, non solo per le ovvie ragioni di comunicazione inevitabili in una mostra, anche a noi si pone l'esigenza di chiavi interpretative che aprano la via a una maggior comprensione degli oggetti esposti e consentano di privilegiarne alcuni che divengano riferimento di un'aggregazione di significati e rendano possibili più ampi nessi storici e antropologici. Quello delle valenze simboliche è un altro livello di lettura, presente lungo il percorso espositivo ma in modo frammentato. In termini storiografici non si può pensare alla ricostituzione delle società romano-barbariche e al "mondo nuovo" che nasce senza tener conto della progressiva elaborazione simbolica della propria appartenenza realizzata da tutti i gruppi coinvolti nel processo. Nulla sarebbe accaduto senza questa impegnativa ricerca di terreni comuni. Sono di regola gli oggetti dotati di maggior forza di espressione artistica e antropologica ad essere portatori di questo sovrappiù simbolico, indispensabile per avvicinarsi all'identità dei gruppi in via di formazione. Nell'organizzazione della mostra se ne sarebbe forse dovuta accentuare l'importanza, anche con collocazioni più strategiche.

Pensiamo, per i longobardi, alle belle guarnizioni degli scudi di Stabio e di Lucca che contribuiscono a far comprendere l'evoluzione antropologica dei loro proprietari longobardi verso una visione complessa e articolata del loro rapporto con i romani. L'oggetto stesso, lo scudo, è carico dell'ideologia militare di cui essi andavano fieri, il cacciatore a cavallo e il guerriero stante rinviano all'aristocrazia tribale, il pavone e il cantharos sono segni di incorruttibilità e di vita eterna, ripresi dalla tradizione cristiana dell'arte antica. Come misurare meglio di così, a un secolo circa dall'ingresso in Italia, il cammino di integrazione compiuto?

Nella Spagna visigota fanno da controcanto ai ritrovamenti archeologici la ricchezza e la bellezza delle corone votive e delle croci, che trasmettono una visione imperiale che i sovrani e l'aristocrazia visigota fecero propria (dalla lontana Iberia imitavano Bisanzio, non Roma) perché unico strumento che consentì loro di ricondurre ad unità in una forma statuale complessa i gruppi romano-provinciali, i goti e gli svevi presenti nella penisola.

Grazie ai mosaici e alle formelle di terracotta con scene dell'Antico e del Nuovo Testamento (VI secolo), la sala sulla Cartagine vandalica si distacca per forza evocativa da quelle dedicate agli altri regni romano-barbarici. L'arte del mosaico, per cui la Tunisia eccelse nel contesto mediterraneo tardoantico, continuò anche in età vandalica e

l'iscrizione dedicatoria delle terme di Tunisi menziona come patrocinatori della costruzione un nobile vandalo, Gebamund, secondo la tradizione evergetica della città tardoantica. In Africa i vandali si sostituirono all'aristocrazia romano-imperiale e ne continuarono economia e modi di vita. Una via propria non seguita da altri gruppi barbarici e un caso unico su scala tanto ampia, al quale non rende giustizia l'accezione corrente di vandalo come distruttore.

Proprio per la bellezza di molti oggetti presentati, il coraggio di sottolineare alcuni gangli interpretativi avrebbe potuto arricchire la leggibilità della mostra. Annoterei qui anche l'intuizione non sviluppata espressa nel titolo della sala 10: "Quando le migrazioni diventano invasioni". È noto che riguardo alla valutazione qualitativa del movimento di questi gruppi due orientamenti interpretativi si contrappongono. Da un lato la lettura "romano-imperiale" o, più semplicemente, mediterranea, parla di invasioni; dall'altro la lettura proposta anzitutto dalla storiografia tedesca, parla di "Völkerwanderungen", migrazioni di popoli. Sono due angoli di visuale che portano a giudizi molto diversi; sono entrambi utili per lavorare ma non possono essere ricomposti collocandoli temporalmente l'uno di seguito all'altro, quasi che a un'età delle migrazioni sia succeduta un'età delle invasioni. In realtà quei secoli conobbero la compresenza dei due aspetti, e la frequente trasformazione dell'uno nell'altro – il gruppo alleato che si fa invasore e poi torna alla fedeltà originaria, il capo militare che da sicuro sostegno si trasforma in usurpatore per poi cambiare ancora schieramento – in una mutevolezza di forme che spesso lasciò disorientati e privi di giudizi e riferimenti culturali e istituzionali gli abitanti delle regioni coinvolte. Incertezza accresciuta dal fatto che atti violenti nei confronti delle popolazioni furono una prerogativa tanto degli invasori che delle unità di alleati che fiancheggiavano l'esercito imperiale.

Nell'ultimo terzo la mostra accelera il suo ritmo, poiché vuole ambiziosamente giungere a mostrare la ricomposizione di plausibili forme di convivenza in età carolingia e oltre, accennando anche alle incursioni normanne. È un tema che un'imponente serie di esposizioni coordinate ha affrontato abbastanza recentemente, tra il 1999 e il 2001 (a Paderborn, Brescia, Barcellona, Spalato, York)<sup>8</sup>. Quella veneziana parrebbe quasi essere il contributo francese al tema ma si differenzia da esse proprio per l'accento posto sui secoli della tarda antichità (che oggi, come è noto, la prevalenza della storiografia vede concludersi gradualmente nel corso del VI secolo), quindi sull'interazione tra tradizione barbarica e romano-imperiale. Riguardo al mondo carolingio e post-carolingio il discorso si fa più essenziale, con un numero minore di pezzi.

Nelle sale finali ritorna il tema della chiesa latina, questa volta presentata come "cemento di unità", ciò che è ineccepibile ma al tempo stesso risulta un po' forzato: non avendo visto in precedenza la chiesa all'opera nei vari contesti sfugge il lavoro per cui l'esperienza cristiana si innervò nelle situazioni e nei gruppi più vari, sfugge il fascino che il santo cristiano esercitò sull'uomo barbarico, la piattaforma comune che l'esperienza religiosa costituì per vecchi e nuovi gruppi di popolazione. Ovvero le

---

<sup>8</sup> Fecero parte del progetto "Charlemagne. The Making of Europe" le esposizioni: 799. *Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Grosse und Papst Leo III.* in Paderborn, Paderborn 1999; *Cataluña en la época carolingia, Arte y cultura antes del románico*, Barcellona 1999-2000; *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Brescia 2000; *Hrvati i Karolinzi*, Spalato 2000; *The Golden Age of York. Alcuin and Charlemagne*, York 2001.

ragioni antropologiche e sociali per cui il cristianesimo divenne cemento, prima ancora che per imposizione di potere.

Dei franchi, gruppo composito per eccellenza, già incontrato lungo il percorso, in particolare con il regno di Tournai e alcuni oggetti della tomba di Childerico (m. 481-482), raccontano un'altra storia i frammenti del sarcofago di Ludovico il Pio (m. 840, Metz) presentati in una delle ultime sale, come a sigillo del discorso svolto. Il corpo dell'imperatore carolingio venne deposto in un sarcofago romano decorato con motivi cristiani tardoantichi. Si coglie il fascino che il mondo carolingio sentiva per l'antichità romana e cristiana, tanto da porre il rinnovamento di quella cultura come condizione e metodo per realizzare il proprio progetto imperiale. Ritorno a Roma, dunque, in questo primordio d'Occidente, ma anche in un certo modo continuazione nel solco tracciato da Childerico, re dei franchi e amministratore "romano" della Belgica II.

Il ruolo dell'impero di Costantinopoli nella ricostituzione politica e sociale dell'Occidente è appena accennato: ci sono bei pezzi del Tesoro di San Marco e una Madre di Dio Odigitria da Liegi, elegante nelle sue ridotte proporzioni e ricca di riscontri, da Utrecht alle chiese veneziane. Tuttavia il tema dell'ampiezza e della funzione genetica di questa influenza artistica, culturale e politica non è affrontato. Pressoché assente il ruolo degli arabi tramite Spagna e Sicilia.

Seguendone il percorso espositivo, dettagliato in alcune fasi e affrettato in altre, ho voluto svolgere un filo di discorso coerente con il titolo e con l'intento della mostra, e mi sono soffermato sugli aspetti che mi sono sembrati meglio focalizzare il tema di come si costruisce una convivenza tra gruppi diversi. È una scelta dalle forti conseguenze interpretative, che ritengo ben fondata ma indica solo uno dei tanti percorsi possibili. Oggi non c'è una chiave storiografica che consenta di riunire in un'unica prospettiva tutte le vicende di quei secoli. Per questo, merito non ultimo della mostra è la scelta di presentare una quantità rara di oggetti di elevata qualità archeologica e artistica, permettendo di seguire le infinite sfumature in cui si rifrange ogni discorso sul passaggio dall'antichità al medioevo. Ogni oggetto consente di cogliere un diverso frammento delle dinamiche che percorsero e trasformarono in età tardoantica la società romana e quelle barbariche.

Si conferma quanto comincia ad essere riconosciuto nei lavori storici più recenti. L'integrazione – per usare un termine moderno – tra nuovi e vecchi gruppi di popolazione nell'impero e dopo di esso non fu primariamente un processo politico-militare e non avvenne perché decisa dai centri del potere. Fu un processo antropologico e sociale che coinvolse ogni singolo cittadino dell'impero e ogni singolo barbaro; richiese ad ognuno di decidere se e come convivere. Oltre a perdite fisiche sempre dolorose e a volte pesanti, provocò l'abbandono di tradizioni consolidate, la costituzione di solidarietà nuove, il riposizionamento identitario di ogni singolo, gruppo e istituzione, chiesa compresa. Gli oggetti lo mostrano. La vicenda che essi testimoniano fu potente, non ebbe il carattere rassicurante di una tranquilla accoglienza. Il rischio e la scommessa inerenti a questi processi di integrazione sottendono ogni passo del percorso espositivo. La mostra è un invito alla storia.